



Il «protezionismo» dei Paesi emergenti

Non è sorprendente che Cina, India e altri Paesi emergenti non abbiano accettato l'Agenda di Doha, perché il forte sviluppo che caratterizza le loro economie continua a erodere i redditi delle centinaia di milioni di agricoltori che vi lavorano

di Alessandro Olper

Lo scorso luglio a Ginevra, sede della Organizzazione mondiale del commercio (Wto), si è assistito all'ennesimo fallimento dell'Agenda di Doha per lo sviluppo.

Il fallimento si è consumato su questioni legate ai problemi dell'agricoltura, ma con una novità rispetto ai classici schemi del passato. Sono stati infatti i Paesi in via di sviluppo (Pvs), con in testa la Cina e soprattutto l'India, a chiedere a gran voce specifici strumenti per proteggere i loro mercati agricoli, le cosiddette misure speciali di salvaguardia.

Si tratta di meccanismi di emergenza, che offrono la possibilità ai Governi di questi Paesi di aumentare i dazi, in presenza di forti squilibri della bilancia commerciale generati da un repentino incremento delle importazioni.

Come di solito accade nelle riunioni della Wto, le divergenze sul tavolo delle trattative erano molteplici.

Oltre ai consueti nodi sull'agricoltura, il tentativo di Pascal Lamy – attuale direttore generale dell'Omc – di rimettere in carreggiata il negoziato si scontrava con i paralleli problemi della difficile trattativa sui servizi e di quella sulla riduzione dei dazi nei settori non agricoli, entrambi poco graditi ai Pvs. Nonostante ciò è ancora l'agricoltura a trovarsi sul banco degli imputati.

Molti osservatori hanno fatto notare come l'irrigidimento delle posizioni sul problema delle misure speciali di salvaguardia abbia rappresentato una sorta di scusa, più che la causa del fallimento dei

negoziati. Quanto sia vera questa ipotesi lo scopriremo presto, ad ogni modo vale la pena di approfondire, il comportamento a Ginevra di India, Cina e altri Paesi in via di sviluppo poiché contiene in sé l'essenza della logica del protezionismo agricolo.

Cina e India sono due grandi Paesi che negli ultimi due decenni hanno registrato tassi di crescita impressionanti, spesso dell'8-9% annuo.

Una crescita economica di questa entità determina uno stravolgimento della struttura del sistema economico: cresce l'industria, crescono i servizi e, almeno in termini relativi, si contrae fortemente il settore agricolo.

Tale processo di sviluppo non è indolore, poiché richiede un'altrettanto rapida riallocazione dei fattori in eccesso dai settori in «declino». Tuttavia, per intuibili ragioni, è molto più semplice e veloce riallocare il capitale rispetto alla forza lavoro.

Il risultato netto è una progressiva riduzione dei redditi agricoli rispetto a quelli extra agricoli. Alcuni numeri inquadrano meglio il fenomeno.

Nel 1980 il settore agricolo indiano produceva all'incirca il 39% della ricchezza nazionale (prodotto interno lordo), tuttavia la sua incidenza in termini di occupati era addirittura del 70%. Circa 25 anni dopo, nel 2006, gli stessi indicatori erano pari, rispettivamente, al 18 e al 57%.

Queste variazioni si traducono in un forte calo relativo dei redditi agricoli. Nel 1980, il reddito medio di un agricoltore indiano corrispondeva al 56% del reddito extra agricolo; lo stesso valore nel 2006 è sceso al 32%.

Che cosa fare quindi di centinaia di milioni di agricoltori (poveri) «in eccesso»?

Semplificando molto il problema, ci sono tre possibili alternative: non fare nulla, vale a dire lasciarli al loro destino e far agire le forze di mercato; accelerare il processo di riallocazione del lavoro attraverso interventi di prepensionamento e soprattutto di riqualificazione del capitale umano; proteggere il settore agricolo attraverso politiche di sostegno dei redditi.

Come noto, la strada seguita nel passato da tutti i Paesi sviluppati è stata principalmente la terza, attraverso l'opzione del protezionismo agricolo in quanto, nonostante sia la più costosa, è molto più semplice da attuare e, soprattutto, ha un ritorno politico immediato.

Alla luce di queste considerazioni non è sorprendente che Cina, India e altri Paesi emergenti facciano di tutto per evitare eccessivi vincoli esterni in materia di politiche agricole. Tale comportamento, infatti, mentre risulta irrazionale dal punto di vista economico, appare totalmente in linea con la logica del protezionismo agricolo che, storicamente, è andata mano nella mano con lo sviluppo economico dei Paesi.

Il punto centrale del ragionamento, tuttavia, risiede nel fatto che la scelta indiscriminata di un certo tipo di protezionismo, prevalentemente basato su strumenti di protezione commerciale – in quanto più facili da attuare – una volta realizzata tende a diventare «irreversibile» o comunque non di breve periodo, come l'esperienza dei Paesi sviluppati insegna. I Governi dei Paesi in via di sviluppo, perciò, dovrebbero realizzare che cedendo oggi un po' di sovranità nazionale all'Omc, potrebbero innescare domani comportamenti più virtuosi in materia di scelte di politica agraria.